

## RECENSIONI

**Silvia Veronese, *La Valle del silicio. Cervelli italiani nella terra dell'innovazione*, Milano, PIEMME, 1919 pp. 190.**

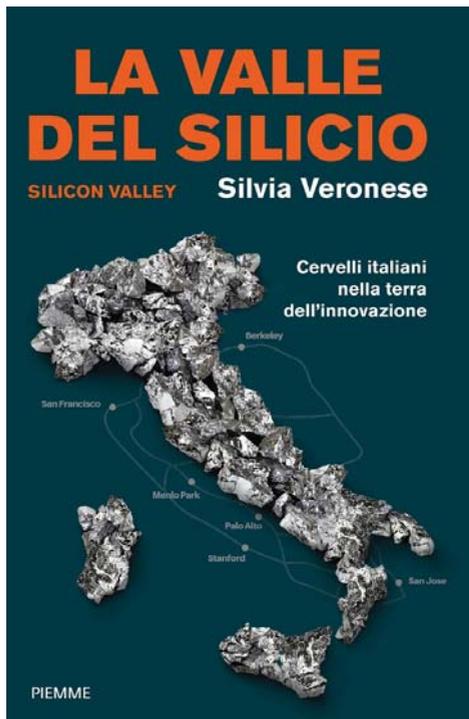
*Recensione di Luca Nicotra*

È un libro che i giovani dovrebbero leggere, perché non è una semplice storia, o meglio una collezione di storie eccellenti, ma è il più stimolante e incoraggiante invito per i giovani a credere nella possibilità di un futuro di realizzazione personale e di progresso sociale.

Tutti conoscono la *Silicon Valley*, che in realtà non è una valle ma un'area peninsulare a nord della baia di San Francisco e a sud di San Jose, celebre per essere diventata il centro dell'eccellenza tecnologica e scientifica del Pianeta. Un'area di 80 Km<sup>2</sup> (piccola rispetto all'estensione degli USA)

che ospita i giganti dell'industria *high-tech* mondiale, la più grande concentrazione di fondi di *venture capital*, le prime università a livello globale, il più alto tasso *pro capite* di startup al mondo e quattro centri di ricerca nazionali. Le sue università, di Stanford e Berkeley, gettarono le basi per fare della Baia di San Francisco il fulcro mondiale dell'innovazione tecnologica.

Ma non tutti, invece, sanno che negli anni Settanta del secolo scorso gli ingegneri italiani dello storico centro Olivetti per l'innovazione, hanno avuto un ruolo determinante nella creazione di questo mito e che molti italiani hanno poi continuato ad accrescerlo. Silvia Veronese,



uno dei cervelli italiani che lavorano nella *Silicon Valley*, (nel 2018 è stata inserita nell'elenco delle 50 donne più influenti nel mondo *high-tech*) ha raccolto in questo libro le storie più eccellenti dei numerosi italiani che hanno contribuito a creare il mito della *Silicon Valley*. Luigi Luca Cavalli-Sforza (genetista), Federico Faggin (fisico, imprenditore e creatore del primo microprocessore e del *touchscreen*), Giacomo Marini (imprenditore, creatore di Logitech, Neato Robotics), Alberto Sangiovanni Vincentelli (scienziato e imprenditore nel campo della Computer Science), Luca Maestri (direttore finanziario di Apple), Maria Grazia Roncarolo (medico), Riccardo Sabatini (scienziato e imprenditore), Alessandra Cassar (economista), Gianluca Rattazzi (imprenditore), Riccardo Biasini (ingegnere aerospaziale e inventore dell'auto a guida autonoma), Michele Battelli (manager di Google), Marco Marinucci (ingegnere), Cristina Dalle Ore (astronoma), Gabriele Bibop Gresta (scienziato, artista e imprenditore), Stefano Baldassi (neuroscienziato), Massimo Sgrella e Luigi Bajetti (cacciatori di talenti), Carlo Di Lanno (primo ballerino del San Francisco Ballet), Leonardo Senatore (fisico teorico), Simone D'Amico (ingegnere aerospaziale), Roberto Carlino (ingegnere aerospaziale), Elisabetta Ghislini (manager e docente universitaria di comunicazione), Jurek Parodi (ingegnere di sistemi spaziali), Giorgio Provinciali (progettista di barche a vela), Salvatore Mandrà (scienziato di intelligenza artificiale), Alberto Salleo (ingegnere dei materiali), Fabrizio Capobianco (imprenditore), Christian Ferri (consulente finanziario), Andrea Motto (ingegnere e artista), Paolo Privitera e Andrea Calcagno (imprenditori e innovatori), Adriano Farano (giornalista e innovatore), Luca Prasso (artista a Google), Pasquale Esposito (tenore).

Ho voluto elencare tutti i nomi degli italiani della *Silicon Valley* di cui Silvia Veronesi parla nel suo libro, perché il ricordarne soltanto alcuni sarebbe stato un torto verso gli esclusi e un ulteriore taglio di tutti i ben più numerosi italiani che vivono e lavorano nella *Bay Area* di San Francisco. Certamente quelli intervistati da Silvia Veronesi sono probabilmente i personaggi più in vista. L'elenco è significativo, perché permette di trarre alcune importanti osservazioni. I "grandi italiani" della *Silicon Valley* sono uomini e donne e non soltanto scienziati e tecnologi, ma anche imprenditori e artisti. Inoltre, molti scienziati e tecnologi sono diventati essi stessi grandi imprenditori. La Baia non è quindi soltanto il regno incontrastato dell'in-

novazione tecnologica ai più alti livelli, ma è, più in generale, il luogo ove si pensa e progetta la società del futuro nelle sue molteplici forme.

Ma cosa ha potuto creare questo mito? La caratteristica forse esclusiva di questo luogo è il connubio fra ricerca e spirito imprenditoriale. «Vivere in un luogo dove la scienza e la capacità di fare ricerca siano considerate come qualcosa di fondamentale» - afferma Leonardo Senatore, professore di fisica teorica all'Università di Stanford - è senz'altro un ottimo propellente per perseguire nuovi progetti. Un'idea, anche teorica, qui non rimane isolata entro le mura di una università o di un centro di ricerche, ma si concretizza in un prodotto utile per la società, grazie alla «stretta connessione fra la ricerca sperimentale e l'applicazione industriale dei suoi risultati», come osserva Luigi Luca Cavalli-Sforza. Un ruolo decisivo lo ha svolto proprio l'Università di Stanford che, essendo privata, si è autofinanziata con i progetti tecnologici condotti in simbiosi con molte industrie della Bay Area e anche con il Ministero della Difesa. Ma la cosa più sorprendente, che rende questo posto straordinario e unico, è che anche molti semplici studenti possono proporre le loro idee alle università e contribuire al loro finanziamento, diventando poi imprenditori di successo. Connesso a questo spirito collaborativo e costruttivo è la massima «*Fail early, fail often*» (fallisci presto e spesso) un'esperienza che, contrariamente a quello che accade nel nostro Paese («In Italia se fallisci ti mettono in castigo», dice Federico Faggin), nella *Bay Area* è considerata positivamente in quanto il fallimento è visto come una tappa necessaria per correggere i propri errori e guadagnare il successo. Dice Gabriele Gresta, fondatore e presidente della “Hyperloop Transportation Technologies”, la startup che costruirà per prima al mondo un treno per passeggeri che correrà a velocità supersonica:

*Io odio i nostri liniti, la nostra italianità- Fallisci e ti mettono nel registro dei falliti. Invece ti dovrebbero mettere nel registro dei coraggiosi: perché è lì che impari. Hai fallito? Bravo, ti do un premio e studiamo perché. Dovremmo costruire un nuovo modello per l'Italia basato sulle esperienze. Fallisci veloce e avanti. L'Italia deve ridisegnare se stessa. Abbiamo rubato i sogni ai giovani (p. 106).*

La voglia di fare, lavorando molto e lamentandosi poco, è un'altra chiave del successo della *Silicon Valley*. «Questo è uno dei pochissimi luoghi al

mondo, dove ogni incontro casuale porta con se un *network* di centinaia di contatti» spiega Paolo Privitera (p. 168).

Un altro elemento che contribuisce al successo della *Silicon Valley* - e che spiega perché tutti gli italiani che vi sono approdati pensando di vivere una esperienza temporanea vi sono poi rimasti senza più voler tornare in Italia - è la meritocrazia, come spiega Maria Grazia Roncarolo:

*In America la consapevolezza di poter costruire una carriera brillante basata sul merito, semplicemente mettendo sul piatto il proprio talento, è quello che spinge i giovani a restare.. Le poche persone che hanno provato a cambiare la situazione accademica in Italia se ne sono dovute andare. (p. 68).*

L'immigrazione italiana di inizio Novecento era costituita da uomini e donne di scarsa istruzione, emigrati soprattutto dalle regioni meridionali perché costretti dalle difficoltà economico-sociali create da eventi come la conquista piemontese del Meridione, la crisi agraria del 1880 e il terribile terremoto del 1908. Tra il 1880 e il 1915 nove milioni di italiani si trasferirono negli USA, disponibili per i lavori più umili: agricoltori, facchinaggio, lavanderie. L'immigrazione italiana che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso ha popolato la Silicon Valley ha invece caratteristiche ben diverse: si tratta di studenti con competenze altamente specializzate, ricercatori, imprenditori, manager, scienziati, professionisti e docenti che «non sono scappati da nulla», come invece i loro connazionali di inizio Novecento, ma «hanno seguito un'opportunità». Sì, ma una opportunità non offerta dal loro Paese. non è allora anche questa una fuga? Purtroppo l'orgoglio di essere italiani non cancella il "lutto" per la fuga dei cervelli dal Bel Paese:

*Ai giovani italiani dico "fuitevenne". Non è una colpa lasciare il proprio paese, se non ci sono opportunità. Noi emigrati non siamo più italiani al 100%, non siamo americani al 100%. Siamo qualcosa di ibrido. E provo tanta fierezza nell'esserlo. Siamo quasi una "nuova razza", un modello più cosmopolita, multiculturale, aperto. (Adriano Farano, pp. 177-178)*